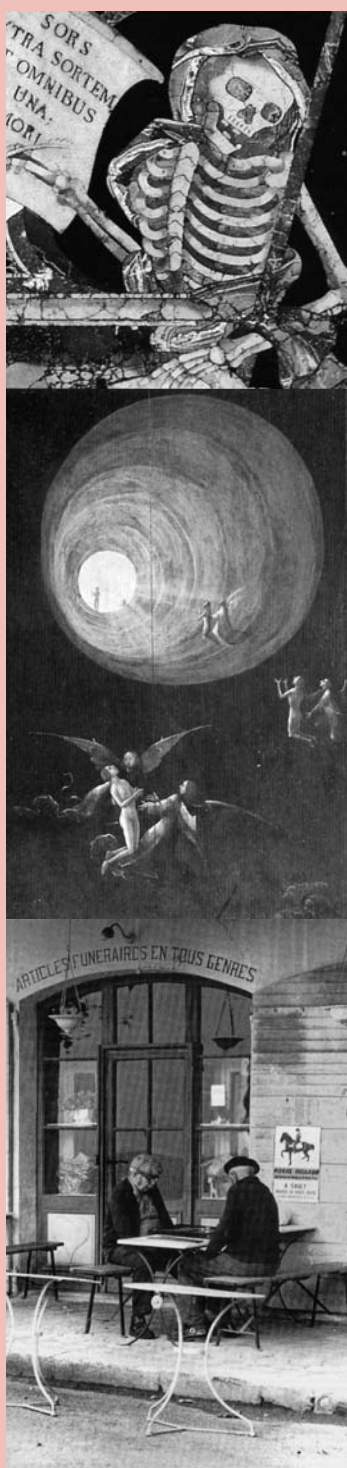


comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXX
Spedizione in abb. postale - Art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Bergamo



2004 Novembre **318**



Triduo dei Morti novembre 2004

...a tutti gli amici
che hanno già attraversato
il tunnel della morte
e a tutti quelli che abitando
ancora in questo mondo
non intendono
cancellare il pensiero
e la speranza
del mistero della morte.

Cosa stiamo perdendo perdendo la morte



I codici miniaturati antichi costituiscono un patrimonio di immagini e di simboli. Quando voleva evocare i doveri nei confronti dei morti l'uomo medievale si riferiva al racconto biblico di Tobi, il quale aveva contratto la sua cecità dando sepoltura ai suoi compatrioti sotto le mura di Babilonia.

Vogliamo tornare ancora una volta su alcune considerazioni che ci vengono spontanee nel corso del nostro Triduo dei Morti. E' con un certo allarme che vediamo diffondersi nella società e nell'animo delle persone usi, costumi, pratiche che impoveriscono la nostra vita sociale e in particolare la nostra comune esperienza della morte; e rischiano di infragilire e di svuotare anche i nostri riti cristiani. Frequentando le case, gli ospedali e le chiese in occasione dei funerali, siamo testimoni di un progressivo impoverimento dei gesti e delle parole che ci aiutano a vivere questi momenti drammatici e significativi della nostra avventura umana. Certo, la morte resta un momento incancellabile della nostra umanità. Il distacco da persone care e il lutto costituiscono un'esperienza che incide profondamente nella nostra vita. Il ricordo dei morti e l'affetto per essi resistono ancora nelle nostre città, soprattutto in certi momenti come è la festa dei morti. Ma è innegabile che una cultura della negazione della morte e della sua cancellazione sociale minacciano di farci perdere la morte come fattore decisivo di umanizzazione e di civiltà.

Proviamo ancora una volta a raccogliere dalle nostre esperienze e da ciò che ormai una serie di ricerche antropologiche confermano alcune caratteristiche dei modi di morire che si vanno diffondendo tra noi. Lo faremo seguendo una linea di tendenza, isolandola quasi da molti altri elementi che la rendono nella realtà più complessa e che esigerebbero maggiori sfumature e integrazioni. L'accentuazione di un profilo parziale, e quindi un certo pessimismo sull'orizzonte culturale che si va profilando, possono essere accettati quasi a far da contrappeso all'indifferenza e alla rassegnazione che sembrano caratterizzare la nostra scarsa consapevolezza e la nostra debole reazione di fronte a fenomeni che incidono così fortemente sulla nostra umanità.

Abbiamo perso la morte

Senza quasi rendercene conto stiamo perdendo i gesti, le parole, i riti che hanno sempre accompagnato la morte dell'uomo. Questa scomparsa è così rapida, inesorabile, brutale, che nessuno sembra più sorprendersi o preoccuparsi. Da secoli e secoli noi vivevamo in una certa familiarità con la morte. Grazie al cristianesimo avevamo preso l'abitudine di organizzare in una maniera significativa i tre tempi che circondano la morte: il tempo del morente, il tempo del morto e il tempo del lutto. Il morente sapeva morire, il lutto trovava i suoi riti e il suo posto nella vita sociale, la memoria conservava ancora a lungo il ricordo dei defunti. La comunità interrompeva i suoi ritmi regolari: venivano organizzate delle visite; delle preghiere venivano recitate per raccomandare l'anima del defunto; i riti religiosi, riconosciuti da tutti, prevedevano i luoghi, i gesti, le parole dell'addio. Gli uomini sapevano, così, che la morte e la vita erano legate l'una all'altra. Amavano la vita e accettavano la morte; amavano il presente, ma aspettavano un'altra vita. Il passato, il presente, il futuro: organizzavano una storia sensata attorno alla morte. Certo, questa morte familiare non era esente da angosce, da pianti e da sofferenze, ma aveva un quadro, una pratica, un'abitudine nelle quali il morente, il cadavere e le persone in lutto avevano il loro posto. Ciascuno sapeva, quando la morte arrivava, il posto che doveva tenere. Da circa quarant'anni queste forme e queste abitudini stanno scomparendo; la morte ci viene sottratta, nascosta, interdetta. E' – riconoscono gli storici – un fenomeno inedito e inaudito: una rivoluzione brutale delle idee, dei sentimenti e delle pratiche tradizionali. L'uomo moderno si ritrova disarmato, impreparato quando la morte fa irruzione nel suo quotidiano; non sa più cosa fare e cosa dire. Da familiare che era, la morte è diventata estranea; da estranea, vergognosa; da vergognosa, inesistente. E' scomparsa. L'abbiamo persa. Ormai le persone non "muoiono" più; semplicemente, scompaiono.

Nel nostro mondo si assiste a un avvilitamento della morte, a una maniera di morire che non favorisce lo slancio e "l'eccesso" o la trascendenza che caratterizzano il desiderio e la speranza umana, ma gioca al ribasso, a una riduzione del senso del morire. Si muore come per incidente, senza saperlo, senza parole, senza tempo e rito, senza racconti. Semplicemente la macchina smette di funzionare. Si smette e si viene cancellati dalla vita rapidamente e insensibilmente; l'ideale è morire improvvisamente e andarsene da questo mondo senza cerimonie. Si cerca anche di nasconderla, la morte, di renderla invisibile; tocca solo quelli che tocca. Non ci sono i morenti in queste città che devono fare la loro corsa. Nessuno si dichiara come tale. I medici conoscono solo dei malati. I parenti e gli amici parlano e trattano solo come se si dovesse guarire. I preti non vengono quasi più chiamati a dare l'estrema unzione. E poi, quando la morte arriva, quando disgraziatamente e inavvertitamente sorprende un malato, deve essere sistemata il più alla svelta possibile, con il minor disturbo possibile. Il morto imbarazza e disturba. Infine il lutto non esiste più a livello sociale. Si ritorna in fretta alla vita normale. La morte fa il suo lavoro velocemente e impercettibilmente; le transizioni tra la vita e la morte, tra l'aldiqua e l'aldilà, tra il lutto e il ritorno alla vita, sono praticamente cancellate.

Una strana concezione della vita

Perché la nostra epoca non ama la morte? Perché è incapace di proporre una saggezza del morire e dell'accompagnamento dei moribondi? Perché sta distruggendo i riti attorno alla morte? Questo ostracismo verso tutto ciò che riguarda la morte è un fatto inedito della storia umana. Eppure a guardare la televisione, il cinema e i giornali sembrerebbe che nessuna epoca come la nostra ha rappresentato la morte. In realtà si tratta di una rappresentazione immaginaria, sovrabbondante, eccessiva che serve a sconnettere la morte dalla realtà. La rappresentazione televisiva della morte, dove la realtà è allontanata e resa spettacolo e la formazione delle emozioni è assente, crea un'idea asettica di morte, nella quale colui che uccide non soffre, colui che è ucciso non prova angoscia e lo spettatore non prova nessun affetto. Eccessiva e banalizzata, la morte non è più niente: è solo un gioco. E questo è coerente con la moderna negazione della morte. Come negare o interdire la morte? Dissimulandola o banalizzandola. Perché dunque la nostra epoca non ama la morte e si limita a rappresentarla in maniera immaginaria e banale? Perché l'ideale della vita è quello di una vita felice, da vivere al massimo, sempre giovane; un ideale "leggero" della vita umana, della realizzazione magica dei desideri; un ideale adolescenziale e fantastico, dove la morte e il peso e la serietà del reale non hanno posto.

In segreto l'uomo d'oggi coltiva l'illusione di essere immortale: non nel senso di essere promesso a una vita immortale da attendere, ma semplicemente nel senso che è dotato di una vita che non finisce mai. Un'immortalità immaginaria che è conseguenza dell'incapacità di rappresentarsi la morte. A questo mito immaginario contribuiscono da una parte l'illusione scientifica, dall'altra l'ideale leggero della vita, per il quale occorre soprattutto eliminare l'angoscia della morte. Lo si vede nella diffusione della festa di "Halloween" che cerca di sostituire la festa cristiana dei santi e dei morti. Della morte è meglio ridere; con un riso di superiorità e di derisione, non di tremore e di saggezza. Con un gioco viene negata l'angoscia della morte, che invece andrebbe integrata con il senso positivo della vita. Le pulsioni di morte, che possono diventare distruttive, vanno integrate con le pulsioni di vita anche con un sapiente apprendimento della morte. Ma come fare ad apprendere la morte, a integrarla tenendola a distanza, in una cultura della negazione della morte, per la quale bisogna non dirne niente, non pensarne niente, scacciarne l'idea e rifugirne l'apprendimento?

Modernità e barbarie

La credenza ingenua in una sorta di immortalità dell'uomo è uno degli ultimi rimasugli dell'ideologia del progresso che ha visto la scienza come una rivincita dell'uomo contro il destino. Un'ideologia di sostituzione della salvezza cristiana. La religione si sarebbe servita della morte per tenere sottomessi a sé gli uomini. La scienza permetterebbe di liberarsi dai limiti della condizione umana e di affrancarsi dal giogo della religione. Il progresso, la modernità e la secolarizzazione vogliono rendere la vita più leggera. C'è una lotta del leggero contro il pesante. La religione, la morte, la sofferenza, le costrizioni dell'educazione, il lavoro faticoso, le difficoltà della vita, l'ascesi: sono dalla parte del pesante, del tragico. La scienza, la medicina, tutto ciò che allevia le sofferenze, il progresso delle tecniche, la ragione, l'immortalità promessa dalla scienza: sono dalla parte del leggero, della negazione del tragico. L'oblio della morte che noi oggi cono-



La questione dell'accanimento terapeutico e dell'eutanasia è diventata un interrogativo difficile per la nostra epoca, sul piano clinico e sul piano morale.

sciamo è uno degli effetti di questa guerra del leggero contro il pesante. L'individuo moderno cerca di alleggerirsi, al punto di perdere i tre ancoraggi che una volta gli permettevano di tenere a saggia e familiare distanza la morte: la comunità, i riti, la religione.

La morte diviene, così, anonima e selvaggia. Viene lasciata alla libera gestione dell'individuo, non è più iscritta in un processo comunitario e civile: in un processo cioè che integra l'esperienza personale con regole sociali e morali. Sono queste regole che organizzano il vivere insieme, danno un senso e permettono di esercitare un controllo sulle pulsioni e sugli affetti degli individui. La rimozione della morte e la solitudine dei morenti sono l'espressione dell'"homo clausus" (uomo isolato e solitario) promosso dalla nostra civiltà. Sono una conseguenza dell'individualismo democratico, per il quale l'esigenza di indipendenza e di autonomia è antagonista di un'iscrizione nel sociale e nel collettivo. Questo sbilanciamento tende a modificare il senso e i processi della socializzazione e a costruire relazioni basate sullo "slegame", sulla provvisorietà, sulla labilità, sull'infedeltà dei legami e degli affetti, sulla pura contrattualità dei rapporti umani. L'individuo umano deve vivere solo, agire solo e, dunque, morire solo. Certo, egli può creare delle interazioni, annodare legami, dipendere da altri, ma "per natura" egli deve darsi da se stesso la propria regola di condotta, la propria legge, non riceverla dagli altri, da fuori. Con questa logica individualistica spinta all'estremo noi stiamo abbandonando la concezione "arcaica" (aristotelica) dell'uomo come animale politico, nel senso di un uomo naturalmente portato ad annodare relazioni con gli altri uomini e a formare con loro una "polis". Oggi tutto ciò che assomiglia, in un modo o nell'altro, alla fedeltà iscritta nel tempo, al desiderio di perseverare in una relazione, nel rispetto delle proprie scelte, sembra appartenere a un modo di socializzazione arcaico. Chi si comporta così crede ancora all'avvenire; mentre, come prediceva Nietzsche, la modernità ha fatto sparire il senso dell'avvenire. Per Nietzsche il democratismo ha fatto perdere all'occidente il senso della tradizione e dunque dell'avvenire; e, come corollario, ha promosso i valori edonistici: le voglie del momento. Con la fine delle visioni metafisiche del mondo, il tempo si concentra solo sul presente; abbandona l'avvenire e, con esso, la capacità di progettarsi o di sperare nel tempo. Se la nostra epoca accorda poco posto al morente, alla morte, al lutto, è perché è solo preoccupata di ciò che è temporaneo, relativo, leggero, slegato, presente. La morte arcaica e cristiana suppone una metafisica, una fiducia nell'avvenire, il desiderio di legarsi per sempre, di credere nelle promesse fatte, negli impegni assunti; essa suppone dunque e favorisce del tempo, dei riti, delle parole per morire, per slegare ciò che con tanta fatica si è legato, per gestire il dolore della separazione, per iscrivere la nostra piccola storia nell'eternità. La morte moderna comporta un'altra metafisica, o piuttosto un'anti-metafisica: una fiducia nel solo presente; uno scioglimento dei legami tanto più facile da sciogliere quanto più leggeri erano gli investimenti affettivi; un rapporto irrilevante con l'aldilà della morte, che è "niente".

Ciò che spaventa qualcuno di noi sembra rallegrare altri. Abbiamo perso la morte? Finalmente l'uomo si misura con la verità del niente su cui apre la morte, con l'evidenza dell'annientamento di tutte le sue possibilità, senza le illusioni e gli inganni della religione. Per troppo tempo le illusioni nutrite sulla morte e sull'aldilà hanno permesso alla religione e ai preti di mantenere il controllo delle coscienze, tenendo la gente sotto la paura. Ora che quest'ultimo catenaccio è stato fatto sal-



La morte sulle nostre strade può circolare solo di carnevale. Una maschera per esorcizzare la realtà.

tare gli uomini sono finalmente liberi di trovare da sé la loro salvezza: una salvezza che è la loro e che possono cercare dove meglio credono. Dopo essersi liberati dal condizionamento e dagli obblighi religiosi, dall'insegnamento e dalla morale religiosa, dopo aver eliminato dagli ospedali e dalla cura dei moribondi l'esercito delle congregazioni religiose, restava un ultimo bastione da abbattere per mettere tutto sul piano di una totale laicità: la morte e tutto ciò che pretendeva di circondarla di senso. E' cosa quasi fatta: i codici, i rituali, le cerimonie stanno scomparendo.



Sovrastato dai palazzi della città moderna che lo circonda e lo schiaccia, questo cimitero alla periferia di Parigi sembra minacciato. È giusto che i morti si prendano tanto spazio, mentre i vivi si accalcano gli uni sopra gli altri?

L'umanità sta perdendo un apprendimento fondamentale, una dimensione essenziale dell'arte del vivere o del fare l'uomo che è il prepararsi a morire. La morte infatti in qualche modo si impara; fa parte dell'educazione dell'uomo. Ma questo è reso impossibile dalla concezione moderna che pensa la morte come una cosa che viene da fuori e che deve restare il più lontano possibile dal mondo dei viventi. La scomparsa di gesti e di riti che accompagnano il morente e il lutto degli amici fa venire a mancare l'educazione che la civiltà dovrebbe svolgere nei confronti degli individui a proposito della morte, del suo senso e della sua angoscia.

La perdita dei riti e dei codici

Abbandonando la morte arcaica, cristiana, condivisa e sociale, iscritta in una durata metafisica e in un legame perenne, la nostra epoca sta abbandonando quasi tutti i riti che l'accompagnavano. I riti sociali – veglie, lutto, visite, processioni – sono scomparsi; le nostre case sono sempre meno adatte ad ospitare i riti della morte; gli ospedali, ai quali è di fatto affidata la gestione della morte, obbedendo alla loro logica di lotta alla malattia, trascurano la morte. Sono rimasti i riti religiosi, sempre più poveri di significato e sempre più difficili da condividere.

Questa situazione di abbandono dei riti funerari è inedita. La nascita dell'umanità dell'uomo è associata alla cura per i morti. Non esiste alcun gruppo umano arcaico che abbandona i suoi morti senza riti. Si sta destrutturando un processo di civilizzazione, si sta entrando in una fase di regresso dell'umanità? Come ci si è arrivati? Si possono indicare tre tipi di evoluzioni. Prima evoluzione: l'uomo è stato espro-

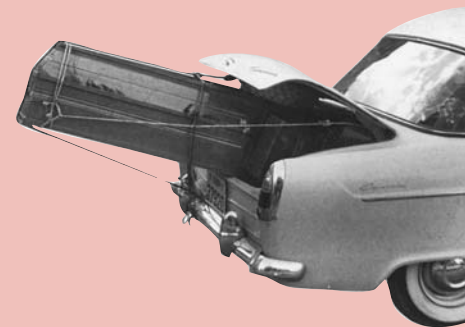
priato della propria morte. Fino a un'epoca recente l'uomo occidentale ha gestito personalmente gli ultimi momenti della sua vita, condividendoli con la famiglia e con gli amici. La famiglia si occupava del rituale sociale degli ultimi momenti e organizzava l'accompagnamento. Da alcuni decenni il morente e la famiglia hanno perso la gestione dell'uscita dalla vita. La medicina e la medicalizzazione del morire hanno prevalso sugli aspetti sociali e spirituali della morte. Il corpo si è imposto a detrimento della persona; l'ospedale a detrimento della casa; i medici a detrimento dei preti. La morte è stata catturata dal processo di medicalizzazione e dall'ospedale. La morte anonima ha prevalso sulla morte personale. Seconda evoluzione: da cosciente la morte è divenuta incosciente. Il desiderio di sapere, il mettersi in scena, il prepararsi alla morte, il far testamento, il parlare con i propri cari dal letto di morte: tutto questo fu considerato, per molto tempo, la buona morte. Si desiderava morire sapendolo e condividendo la propria morte con altri. Oggi il desiderio dominante è quello di morire senza accorgersi. Si preferisce non vivere la propria morte, non guardarla in faccia, morire all'improvviso. Quella che una volta era la morte sfortunata, temuta, oggi è la morte desiderata. La cattiva morte è diventata la buona morte. La morte non è più integrata nella vita come il suo ultimo passo da compiere e da accettare; essa sparisce nel nulla che la inghiotte. Terza evoluzione: una secolarizzazione delle funzioni ospedaliere. L'ospedale, creato dagli ordini religiosi, svolgeva una duplice funzione: quella di accogliere e prendersi cura del malato e del povero e quella di curare un corpo sofferente. Questa ospitalità spirituale e medica insieme si è scissa con il movimento profondo della secolarizzazione della medicina. Gli ospedali svolgono la seconda funzione (curare i corpi) e ignorano la prima. L'ospedale non è più fedele a quella che è stata la sua prima funzione: l'ospitalità. Il morente, nell'ospedale, è isolato, costretto al silenzio e privo di una presenza che accompagna la sua morte come un evento che impegna il corpo, l'anima, la storia passata, i legami, le speranze e le paure...

La miseria dei morenti, delle loro famiglie e delle persone in lutto, viene da un difetto di ritualità, da una perdita dei gesti antichi e dall'incapacità di trovarne altri. I riti sono cerimonie di trasmissione e di coesione. I riti funerari svolgono due funzioni: da una parte limitano il "disordine" provocato dalla morte, lo controllano in maniera da non lasciargli sconvolgere l'ordine sociale; dall'altra, preparano l'individuo a congiungersi a un aldilà del mondo, a un'altra vita. Nel momento difficile della separazione, i riti esprimono una duplice fiducia: fiducia in un ordine e in un patto sociale in grado di ricomporsi, di cicatrizzarsi; e fiducia in un aldilà atteso e sperato. L'individuo lascia una collettività (la società umana) per un'altra (la società celeste); e i riti accompagnano questo passaggio.

Miseria dell'uomo moderno

Questa duplice coesione (sociale e religiosa) è messa in crisi dalla modernità. L'individuo, ormai solo e senza legami con l'aldilà, si ritrova abbandonato a se stesso. Le tre appartenenze precedenti (a se stesso, alla sua comunità di quaggiù e alla sua comunità dell'aldilà) sono state ridotte alla sua sola appartenenza isolata. I riti funerari spariscono o restano rimasugli di un mondo superato, non più socialmente legittimati. Perché bisognerebbe conservare i riti di passaggio se non c'è più passaggio da negoziare, da gestire?

La modernità, lo sappiamo, è tutta preoccupata di una duplice "verità". Preoccupazione sociale, anzitutto: quella di essere la più



Anche se la cassa, probabilmente, non è "occupata" da nessuno, il suo trasporto nel baule di una macchina evoca indiscutibilmente il disordine simbolico delle nostre città. Il solenne rituale dei funerali di una volta è scomparso; il furgone con il morto si intrufola nel traffico tra il rosso e il verde dei semafori.



In una società dei consumi anche la vita umana ha il suo prezzo; e il corpo umano, anche morto, può diventare oggetto di mercato. Attorno alla morte si è costruito tutto un sistema di servizi e di prodotti sempre più sofisticati e sempre più costosi.

autentica possibile, il meno sottomessa a norme sociali esterne. Preoccupazione metafisica, d'altra parte: quella di essere il meno possibile sottomessa agli argomenti di autorità, ai dogmi, alle tradizioni, a tutto ciò che sembra imposto dall'esterno o dall'alto alla coscienza. Questa lotta all'esteriorità e alla trascendenza, per cercare da se stessi le ragioni di vivere e di stare in società, ha evidentemente messo in discussione i riti funerari. Questi sono sentiti come troppo "artificiali" in rapporto alle nuove norme di autenticità e alle nuove credenze che escludono l'attesa dell'aldilà. La morte è diventata allora per la maggioranza degli occidentali senza un perché e senza un appello dell'aldilà. Presa come a tenaglia tra l'autenticità sociale e il nulla dell'aldilà della morte, ridotta ad essere una semplice sparizione, essa non è più iscritta in una continuità. E' ridotta a se stessa. E' ridotta ad essere un istante, un brutto istante da passare. La catena del tempo, con un prima e un dopo, un passato, un presente, un futuro, si è ridotta al solo presente. E i riti, che sono un riflesso dei rapporti sociali e della cultura del momento, sono stati ridotti anch'essi a gestire in qualche modo la sofferenza del solo presente.

Questo processo di eliminazione dei riti procede da un doppio malinteso. Primo: la distruzione dei riti funerari è avvenuta senza tener conto della fragilità degli individui. Il "lavoro di laicizzazione" non si è accontentato di separare il religioso dal politico; ha voluto anche separare il religioso dal sociale. La prima separazione era naturale; la seconda artificiale e forzata. Tra l'800 e il '900, in nome di una certa anti-metafisica e di una volontà sistematica di riduzione del ruolo della Chiesa, si è eliminata la religione come elemento simbolicamente strutturante della società. Fino ad allora la religione era stata una maniera di organizzare la società, di prendersi cura dei bambini, dei malati, dei moribondi. L'eliminazione della religione da questi settori della vita sociale non ha tenuto conto della crisi di laicità che questa espulsione poteva provocare: crisi di ospitalità, di educazione e di protezione sociale. Secondo malinteso: i riti di passaggio cristiani, in occidente, hanno una funzione insieme religiosa e antropologica. L'elemento religioso dà senso ai passaggi che gli uomini vivono. La religione è sempre una visione dell'uomo e l'antropologia ha sempre presupposti metafisici. I riti sono alla congiuntura dello spirituale e del temporale, dell'interiorità e dell'esteriorità. Ad amputarli troppo, a ridurli a semplici pratiche burocratiche, vengono svuotati da dentro e finiscono, come una forma senza contenuto, di non corrispondere più a niente.

Importanza delle forme e dei codici

I codici sociali sono importanti per riconoscere il senso dell'avventura umana soprattutto nei momenti in cui essa si fa più impegnativa e misteriosa; e sono necessari per esprimere i propri sentimenti e la propria interiorità. Questi codici non vengono inventati dai singoli: vengono tramandati come una saggezza comune e si imparano. Una volta la società forniva quasi spontaneamente dei codici validi per tutte le occasioni, specialmente per quelle che avevano bisogno di particolare istruzione: come il fare la corte all'innamorata, come il mettere al mondo una nuova creatura, come l'accompagnare un morente, come il consolare le persone in lutto. Ora, questi codici non esistono più o sono dispersi nella confusione della frantumazione dei significati e nell'arbitrio degli atteggiamenti soggettivi. Quindi i sentimenti "difficili", quelli che chiedono istruzione in occasioni particolarmente significative della nostra esperienza, non trovano espressione, vengono

repressi o si esprimono in maniera scomposta e violenta, non essendo canalizzati, civilizzati. Se i codici non vengono trasmessi e imparati nella vita familiare e nell'ordinario scambio sociale, l'interiorità non sa più come esprimersi. Resta chiusa in se stessa. L'autismo dell'interiorità di cui soffre l'uomo d'oggi non è dovuto a una minore qualità dell'odierna condizione umana, ma a un deficit delle sue forme e dei suoi codici espressivi tra i quali aveva un ruolo decisivo il religioso cristiano, portatore di una profonda dimensione simbolica.

La spontaneità è barbara; diviene umana quando viene canalizzata e civilizzata. Contrariamente a ciò che una certa modernità tende a farci credere, i codici e le forme non impediscono un'espressione personale, ma al contrario la rendono possibile. Come nell'amore: i codici canalizzano e istruiscono, mettono in forma delle emozioni informi, incarnano i sentimenti. Così è della morte: i codici e le forme permettono di realizzare l'indispensabile lavoro di catarsi che permette di instaurare una sana distanza tra sé e il carattere selvaggio delle emozioni. Nelle nostre società stiamo perdendo, di fronte al morente, al morto e alle persone in lutto, le forme e i codici praticati per secoli e secoli. Siamo entrati in un processo di de-formalizzazione e de-civilizzazione. Quando di fronte agli eventi singolari e straordinari della nostra vita cerchiamo di esprimere la nostra interiorità e la nostra partecipazione, non lo sappiamo fare, non veniamo guidati e istruiti, siamo lasciati soli e sguarniti. Resta solo la possibilità del silenzio o di reazioni estemporanee e confuse.

Come sempre avviene, quando distrugge e si rende conto che questa distruzione è dannosa per l'equilibrio sociale, l'epoca cerca di creare del nuovo al posto dell'antico che è andato perso. Allora succede che ciò che era semplice diviene contorto; ciò che avveniva spontaneamente, per abitudine e costume, diventa ora complicato e frutto di complesse "razionalizzazioni". Si cerca di ricreare un tessuto sociale, ma si rischia di fare un'operazione artificiale. Ciò che era garantito da solidarietà naturali, familiari, paesane, comunitarie, si cerca di assicurarlo con protocolli, servizi, operatori: certo, utili e necessari, ma non in grado di costruire i legami e i significati che le solidarietà sociali e religiose di una volta fornivano. Le nostre società individualistiche e secolarizzate fanno difficoltà a trovare nuovi modi di vivere la morte e di accompagnare i morenti e le persone in lutto. Certo, ci siamo "liberati" da tante abitudini e costrizioni sociali, ma è innegabile che le persone di fronte alla morte si trovano in una grande povertà umana.

Non è il caso di voler trarre conclusioni. Si tratta solo di intraprendere uno sforzo di lucidità e di comprensione, per aiutarci a situarci nella cultura che ospita la nostra avventura umana. E' in questo tempo e in questa civiltà che siamo chiamati a vivere e a trovare le risorse per restare umani. La comprensione delle fragilità del nostro tempo ci aiuterà a fraternizzare maggiormente con la fatica che tutti gli uomini stanno facendo e a inventare nuove forme di vicinanza e di solidarietà. Ci stimolerà anche a partecipare con responsabilità all'invenzione di nuovi modelli sociali che si rendono sempre più chiari di fronte alla perdita delle evidenze etiche (di significati e di solidarietà fondamentali) di cui soffre questa civiltà individualistica e secolarizzata. Anche il nostro essere cristiani troverà in queste condizioni storiche coraggio e stimoli per testimoniare il vangelo che Dio rivolge anche all'uomo di questo tempo e per renderne ragione con la compassione e la speranza che ci lega alla sorte dell'umanità.



N. ELIAS: *La solitude des mourants*, ed. Bourgois.

M. VOVELLE: *L'heure du grand passage. Cronique de la mort*, ed. Gallimard.



Chiesa e modernità secondo i preti

Si sa che quando parliamo del rapporto fra Chiesa e società moderna ci si riferisce a come la comunità cristiana (cioè i cristiani nell'articolazione dei vari ministeri, vocazioni e condizioni di vita) interpreta e vive il cambiamento socioculturale che direttamente tocca la comunità stessa e incide sul suo vissuto. Certo, ognuno dei membri della comunità esprime un'ottica diversa nel valutare la realtà a seconda del 'ruolo' o ministero che svolge nella comunità stessa e anche in relazione all'orizzonte culturale e religioso di appartenenza o che di fatto si privilegia. Per questo c'è una consapevolezza, che potremmo definire 'comune', di essere in una società profondamente cambiata, mentre il modo di interpretare il cambiamento certamente è differente e presenta sfumature o addirittura prospettive anche notevolmente diverse. Estremizzando, si va da atteggiamenti che contrappongono la società moderna alla Chiesa in nome della verità del vangelo e della dottrina cristiana a posizioni di puro adattamento della Chiesa alla società odierna o di giustificazione tout court della cultura del tempo. Quest'ultimo atteggiamento magari è avallato con il fatto che la fede viene vista e vissuta come un fatto puramente privato e individuale che nulla ha a che fare con la società, con il proprio vissuto civile e con le sorti della città. Un pluralismo dunque quello dei cristiani che da un lato è espressione della loro fede in un Dio fatto uomo che assumendo in sé la storia e la diversità dell'umano non si vincola in modo esclusivo ad un unico modello di società e di cultura. Dall'altro lato questo pluralismo è anche, per la comunità cristiana, segno di una fatica e di una tortuosità nel comprendere e nel valutare il tempo moderno. Una semplificazione significativa di tutto ciò si può trovare

in una indagine sul rapporto fra cristianesimo e modernità attraverso la lettura che di tale rapporto viene data dai preti italiani (F. GARELLI: *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, ed. il Mulino, Bologna 2003). Una attenzione dunque a come i preti italiani vedono il compito della Chiesa e di loro stessi all'interno della attuale vicenda civile che ci è data da vivere.

Pur sapendo che la società moderna è caratterizzata da alcune direzioni abbastanza specifiche anche se declinate diversamente nel tempo e nello spazio: valore del soggetto, sapere scientifico, democrazia, autonomia e frammentazione degli ambiti di vita..., sembra che queste prospettive si realizzino secondo caratteristiche ambivalenti che proprio perciò richiedono un atteggiamento e una pratica di discernimento. Questo è rinvenibile in modo significativo nella lettura della missione della Chiesa nella società moderna da parte dei preti, lettura connessa a una attenzione alla problematica della propria identità e del compito pastorale cui si è chiamati. Ecco allora che il modo di stare della Chiesa nel tempo odierno mette insieme modelli e atteggiamenti che potrebbero apparire contrastanti o addirittura alternativi. Per un verso la Chiesa si concepisce come minoranza (ormai questa espressione sta diventando un luogo comune) nella cultura attuale soprattutto su temi che toccano la verità della fede e la norma morale; per un altro verso le pratiche e la predicazione pastorale si muovono su binari che richiamano lo stile e le forme di una società cristiana considerata ormai alle spalle. Circa poi la figura e il compito del prete in modo particolare, da un lato egli rappresenta con la sua scelta di vita la stabilità e la definitività di una decisione che tocca profondamente l'esi-

stenza; d'altro lato a lui sono continuamente richieste creatività e risorse per far fronte ai diversi problemi e alle differenti attese delle persone. Tutto questo può spiegare in parte le fatiche e le diverse modalità di interpretare l'identità del prete nell'esercizio del suo ministero, come segnalava lo stesso Garelli nel suo intervento alla recente assemblea del clero bergamasco. Sempre su questo versante l'ambivalenza moderna del prete e della sua vita viene percepita da lui stesso come oscillazione fra la consapevolezza di avere una missione da compiere in questa società (riconducibile alla testimonianza di un Dio che ha a cuore le sorti dell'uomo, dal momento che questo Dio ha voluto dividerne la vita) e insieme anche la stanchezza per il sentirsi 'frastornati' da proposte, stimoli, ambiti di vita e cambiamenti troppo veloci nei vari settori della vita sociale. Sembrerebbe che una fetta consistente (poco più della metà) dei preti italiani colga come queste ambivalenze richiedano un atteggiamento che superi sia il risentimento nostalgico verso la modernità sia la sfiducia circa le possibilità e le sfide aperte da culture differenti.

Di fronte e all'interno dei cambiamenti sociali che incidono sul costume e mutano lo stile di vita, l'atteggiamento dei preti è di 'realismo fiducioso' (come lo chiama Garelli) nel senso che essi vedono le difficoltà presenti, ma queste non appaiono loro insormontabili; soprattutto le difficoltà sono una spinta per modificare e per rivedere le modalità con le quali si testimonia la fede. In altre parole, sono in gioco i problemi riguardanti in primo luogo il nostro modo di annunciare e predicare il vangelo, la nostra forma e modalità di celebrare la liturgia e di compiere i gesti rituali che scandiscono i momenti significativi della vita; sono chiamate in causa la nostra sensibilità e la capacità di essere attenti all'esperienza dell'uomo, ai suoi drammi e ai suoi problemi, alle sue aspirazioni e ai suoi desideri. Da questo punto di vista, secondo i preti, la realtà moderna (pur con tutti i suoi esiti e sviluppi) non rappresenta un ostacolo invalicabile per l'azione pastorale. Anzi, la modernità può essere una opportunità preziosa per ripensare la fede e dunque scoprirne ulteriori ricchezze e potenzialità. In tal modo si mostra la profonda carica di umanità e di attenzione amorosa per l'uomo, che è del resto, e originariamente, di quel Padre che ha donato il

Figlio alla nostra umanità affinché noi ci sentissimo figli suoi. Certo, questo aspetto umano della fede richiede lo sviluppo di una modalità di approccio alla realtà odierna che è fatta di discernimento, di mediazione morale, di capacità nel decifrare le possibilità iscritte nelle contraddizioni e anche negli stessi riduzionismi cui si espone il vissuto culturale contemporaneo, come direbbe Paolo VI.

Non si è molto lontani da questo orizzonte quando si dice, da parte di un certo numero di preti, che la comunicazione della fede e la testimonianza di una comunità cristiana presente sul territorio richiedono e producono insieme un tessuto etico sociale di relazioni fra le persone e fra i gruppi. Per dirla con altre parole, la fede e l'esistenza della Chiesa hanno a che fare con la vita quotidiana e le relazioni che si istituiscono sulla base delle esperienze fondative del vivere umano. Per questo la parrocchia come forma di comunità cristiana è riconosciuta dai preti italiani nella sua importanza e crucialità per poter dire il vangelo nella esperienza quotidiana delle persone, anche se magari non se ne percepiscono tutti gli aspetti di difficoltà. Insieme, anche lo sforzo di far maturare questo tessuto relazionale (attraverso la consistente operosità sociale delle nostre comunità) non è ritenuto estraneo alla missione e al compito pastorale. Forse andrebbe incrementata l'attenzione a una testimonianza della carità attraverso non solo le istituzioni sociali di chiara connotazione cristiana (o che hanno l'obiettivo della formazione cristiana), ma anche mediante una presenza dentro le professioni comuni e i luoghi del vivere civile. Certo, qui la pluralità degli orientamenti e delle ispirazioni può creare incomprensioni e fatiche perché il consenso su stili di vita, su forme concrete di bene comune e su pratiche che toccano la qualità buona della vita, richiede pazienza, mediazione e fondamentalmente una testimonianza sincera e insieme rispettosa. Tuttavia questi luoghi non sono estranei al compito di edificare e di far crescere esperienze umane quale segno della cura di Dio per l'uomo di ogni tempo. Dall'insieme degli elementi dell'indagine emerge, tutto sommato, l'idea di una Chiesa che – dal punto di vista di buona parte dei suoi preti – si sente provocata a cercare vie più attente e maggiormente consapevoli nel suo rapporto con il mondo moderno



Il ritorno di Ismaele

Schema della predica tenuta il 24 ottobre, giornata missionaria

Il racconto che leggiamo dal libro della Genesi ci parla di un figlio che Abramo ebbe dalla schiava. Egli non fu capostipite del popolo ebraico come lo sarebbe stato Isacco, il figlio della promessa; ma anche a lui sono riservate alcune benedizioni di Dio. "Io farò diventare una grande nazione anche il figlio della schiava, perché è tua prole" promette Dio ad Abramo; e alla fine del racconto si dice: "Dio fu con il fanciullo".

Le reali vicende di questo bambino, Ismaele, e dei suoi figli rimangono oscure nella storia del secondo e del primo millennio avanti Cristo, ma è chiaro che il riferimento biblico va ad alcune tribù beduine abitanti intorno alla penisola arabica. Da tali tribù doveva nascere molti secoli dopo Maometto, il fondatore dell'islam. Oggi, in un momento in cui il mondo arabo ha assunto una straordinaria rilevanza sulla scena internazionale e anche nel nostro paese, non possiamo dimenticare questa antica benedizione che mostra la paterna provvidenza di Dio per tutti i suoi figli.

"Dio disse ad Abramo: Io farò diventare una grande nazione anche il figlio della schiava perché è tua prole. Abramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre di acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la mandò via. Essa se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora essa depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: Non voglio veder morire il fanciullo! Quando gli si fu seduta di fronte, egli alzò la voce e pianse. Ma Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione. Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo. E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco" (Gen 21,13-20).

Dedichiamo la giornata missionaria al tema "noi e l'islam" perché il ritorno tra noi di Ismaele sorprende e agita oggi la nostra coscienza e la nostra missione cristiana. Vorremmo, nella maniera più semplice possibile, raccogliere alcuni elementi di un discernimento comunitario su ciò che sta provocando in noi la presenza dell'islam. Come eredi di Isacco sottoponiamo al Signore il nostro modo di pensare e di trattare Ismaele che ritorna tra noi. Anni fa erano i missionari che predicando nella nostra giornata missionaria accennavano all'incontro difficile con l'islam nei paesi di missione. Oggi l'incontro e il confronto avvengono qui, sulle nostre strade e nei nostri quartieri.

L'islam tra noi

L'immigrazione islamica in Europa è un fatto nuovo e significativo che fa parte di quel fenomeno epocale costituito dal flusso migratorio che fa incrociare popoli e culture di tutto il mondo qui nella nostra Europa. Viene così a saldarsi un processo iniziato alcuni secoli fa. Per quattro secoli e mezzo, a partire dalla scoperta dell'America, la direzione dei flussi migratori andava dalla sovrappopolata Europa – e dal suo sogno di potenza e di dominio – ai "nuovi mondi" da conquistare e da colonizzare. Si calcola che non meno di 50 milioni di europei si siano trasferiti oltremare tra il 1900 e il 1945. Dal 1950 in poi il saldo migratorio tra l'Europa e il resto del mondo diventa positivo: l'Europa comincia a divenire importatrice di manodopera dai paesi del "terzo mondo". A questa inversione di flussi contribuiscono le condizioni economiche di povertà e l'esplosione demografica di quei paesi, ma anche il deficit di natalità e l'invecchiamento della ricca popolazione europea. Questo arrivo massiccio che sta trasformando le nostre società comporta inizialmente una serie di problemi di accoglienza e di sistemazione dei nuovi arrivati. Problemi spesso drammatici riguardanti la prima accoglienza, la casa, il lavoro, la garanzia dei beni elementari di una vita sociale; e poi, via via, i problemi riguardanti la riunione delle famiglie, la conoscenza della lingua, la scuola dei figli, l'acquisizione stabile di diritti. In pochi anni sta avvenendo un'assimilazione prodigiosa, attraverso sacrifici e sofferenze innumerevoli, generosità e solidarietà sorprendenti, ignoranze ed egoismi senza fine.

La presenza di immigrati islamici tra questi stranieri che arrivano tra noi sembra porre problemi particolari, perché essi facilmente si considerano anzitutto dei "musulmani" e, unendosi e raggruppandosi tra loro, sottolineano la loro identità religiosa come fattore di coesione sociale e come elemento di confronto e di contrapposizione rispetto alla società ospitante. Partendo dalla loro specificità, mantenuta

spesso con un rapporto privilegiato con determinati paesi arabi o musulmani. Gli islamici presenti nei nostri paesi avanzano una serie di richieste particolari: come quella di avere luoghi di preghiera che sono anche luoghi di socializzazione, luoghi riservati di sepoltura, il rispetto di certi usi e costumi riguardanti la donna, l'abito, la famiglia... Tutto questo pone seri problemi di confronto e di integrazione di culture diverse; esige tutto il tempo e la pazienza necessari per una trasformazione culturale, etica, legislativa che coinvolga loro e noi. Impone il compito difficile di edificare un patto sociale capace di rispettare le diverse storie e ricchezze culturali, ma anche di assicurare un nucleo di valori comuni in grado di costituire la base di una cultura e di una civiltà integrate. E' una sfida che coinvolge e provoca i due "campi": il mondo dell'islam e il mondo occidentale europeo.

Complessità dell'islam

Il "mondo" dell'islam è in realtà un mondo variegato. Non c'è – come si immagina nelle semplificazioni grossolane che istintivamente facciamo – un islam, come si trattasse di un blocco omogeneo. Per dare un'idea della complessità dell'islam e dei diversi possibili rapporti con l'occidente, basta ricordare schematicamente alcune tipologie. Un primo tipo di islam è quello abbastanza laico e moderno che accetta la distinzione tra politica e religione e incoraggia uno studio critico e interpretante delle proprie scritture: è l'islam di molti intellettuali, formati alla tradizione scientifica occidentale. Un secondo tipo di islam è quello rappresentato dalla tradizione mistica (sufismo) che privilegia l'esperienza religiosa e spirituale delle persone. Un terzo tipo di islam è quello popolare, fatto di tradizioni e di pratiche; lo si trova per esempio in molte tribù nomadi del Sahara caratterizzate da un senso innato della trascendenza di Dio, dall'ospitalità e dallo scambio sociale. Un quarto tipo di islam è quello ufficiale, gerarchico e ideologico, elabo-

rato nelle scuole islamiche e rappresentato negli incontri interreligiosi ufficiali. Un ultimo tipo di islam raggruppa quello che solitamente chiamiamo islam radicale, fondamentalista, che ha due anime: una moderata che propone un'islamizzazione del mondo dolce e progressiva, dalla base; l'altra che si presenta come rivoluzionaria e cerca di imporre la legge divina rivelata (chari'a) dall'alto, usando tutti i mezzi. Il versante terroristico dell'islam e l'ideologia dello scontro di civiltà rendono difficile la comprensione di fenomeni che stanno sconvolgendo il mondo intero e si intrecciano con motivi economici e politici intricatissimi che riguardano gli equilibri di un ordine mondiale. Questo variegato mondo dell'islam viene veicolato dalle masse di musulmani che stanno arrivando in Europa e verrà lavorato e modificato in maniere diverse e incerte dal suo incontro con l'occidente laico e secolarizzato.

Noi e l'islam

D'altra parte, questo incontro è una sfida per l'occidente, costretto a mettere in gioco e in discussione la forza e la debolezza dei suoi valori e della sua civiltà. La razionalità, l'individualismo, la secolarizzazione che caratterizzano l'occidente moderno come reagiranno e come si modificheranno a contatto con queste culture e civiltà diverse? Sarà in grado l'occidente di accettare la sfida, di ridiscutere e di mettere il suo progetto di civiltà a servizio di un patto antropologico e politico mondiale, di un nuovo ordine economico e sociale dell'universo? Noi cristiani, che abbiamo una vocazione universale e siamo nello stesso tempo parte importante della civiltà occidentale, abbiamo una responsabilità particolare nella costruzione di questo patto di civiltà. Il "ritorno di Ismaele" segna un momento importante della nostra responsabilità per la nostra collaborazione al piano di Dio di creazione della storia dell'uomo. E, in questo, abbiamo anche un dovere particolare di dialogo religioso: il dovere di prendere sul serio

l'islam come religione; di incominciare sul serio a conoscerci e di superare la fase di un'insopportabile reciproca ignoranza. Una fede che ha aiutato e aiuta milioni di uomini ad aver fede in Dio, a praticare l'obbedienza, la preghiera, l'elemosina, la giustizia, non ha forse qualcosa da dire a un mondo occidentale che ha perso il senso di Dio e della trascendenza e sprofonda in un individualismo edonistico e permissivo? La sfida della modernità: noi cristiani conosciamo il fascino e i pericoli della modernità; da secoli stiamo elaborando – con fatica e un'infinità di pericoli – l'assimilazione di questo tipo di civiltà. Succederà lo stesso all'islam occidentale? Non è un'impresa comune delle religioni quella di imparare la distinzione tra religione e politica, tra lo spirituale e il temporale, senza cadere nel secolarismo e nel materialismo? Un dialogo tra cristianesimo e islam è possibile: proprio a partire dalla base, dalle persone che abitano e lavorano le une accanto alle altre, portano i loro figli alle stesse scuole, intrecciano le loro storie familiari, possono trovare consonanze e solidarietà pratiche, capacità di rispetto delle diversità, comunione di legami e significati profondi del vivere. Un dialogo rispettoso e coraggioso può arrivare a proporre esplicitamente il vangelo; oltre al dialogo che parte da punti comuni e cerca di allargarli c'è talora posto anche per una proposta semplice e libera di ciò che costituisce il nostro tesoro: l'idea ricca della personalità e della "trinità" di Dio; la trascendenza di Dio che si manifesta nell'umanità di Gesù e nella santità del corpo; la creazione che si esprime nella responsabilità e nella libertà dell'uomo... (le grandi "idee" cristiane); e soprattutto la testimonianza di una comunità plasmata dalla parola di Dio e dall'eucaristia, dall'aiuto ai poveri e da un generoso impegno nella vita civile, da una speranza che non si lascia scoraggiare dalle prove ed è buona con tutti.





Esperienze di sostegno scolastico ai ragazzi extracomunitari

Da tempo ormai il servizio di sostegno scolastico nel quartiere di Redona viene portato avanti da un gruppo di mamme, nonne, insegnanti ed ex insegnanti che varia nella sua composizione di anno in anno, ma che mantiene costante l'impegno e lo spirito del servizio al prossimo sotto forma di volontariato. Quando, cinque anni fa, chiesi di poter dare una mano, i destinatari del servizio di doposcuola e di lezioni di recupero erano prevalentemente bambini e ragazzi italiani delle elementari e delle medie inferiori.

Quest'anno il novanta per cento dei giovani seguito è extracomunitario, una buona parte è formata da adolescenti e le provenienze sono l'Albania, l'Africa, il Maghreb, la Romania, la Cina, il Sudamerica. Prescindendo dai numeri e dalle terre di origine degli immigrati, negli ultimi anni si è assistito ad un cambio anche qualitativo all'interno del fenomeno dell'immigrazione; infatti, negli ultimi due anni ci sono stati moltissimi ricongiungimenti familiari. Ciò significa che arrivano da noi bambini e ragazzi di tutte le età sotto i 18 anni (otte-

tere il permesso di soggiorno per ricongiungimento dopo questa età non è più possibile) e, soprattutto, in tutti i periodi dell'anno, dato che le scuole nei loro paesi d'origine hanno calendari differenti dai nostri. L'Istituto Comprensivo del quartiere, sebbene sensibile al problema e pur avendo messo in atto dei supporti all'insegnamento curricolare, si trova a dover affrontare il problema della continua immissione nelle classi di bambini e ragazzi che non sanno l'italiano. Di fatto il laboratorio linguistico di prima alfabetizzazione dovrebbe lavorare a ciclo continuo, reiniziando ad ogni nuovo inserimento. È evidente che si tratta di un'impresa improba, che richiederebbe l'impiego di un numero esorbitante di insegnanti.

Un'Associazione

Questi ed altri problemi presenti nel quartiere, come per esempio la questione del disagio giovanile o le differenti necessità dei ragazzi disabili, hanno portato allo sviluppo di servizi di volontariato che collaborano con le varie agenzie educative del territorio. Al fine di rendere più effi-

ciente il lavoro di tutti questi volontari ed evitare "doppioni", si è pensato di mettere in rete, di collegare tutte queste esperienze che da anni sono state fatte e si continuano a fare sul territorio e da ciò è nato l'ambizioso progetto dell'associazione "L'Osservatorio" Redona. L'Associazione, costituitasi l'anno scorso, ha fra i suoi compiti quelli di "tessere una rete di legami e di collaborazione a sostegno del compito educativo e della formazione di cittadini responsabili, favorire le specifiche finalità educative dei singoli organismi operanti nel territorio, progettare interventi in risposta al disagio e ai nuovi bisogni in termini di maggior partecipazione di tutti...". All'interno dell'Associazione sono stati formati tre gruppi di lavoro, uno per ogni area individuata come fondamentale: il disagio, l'integrazione degli stranieri, la formazione.

Il progetto è ambizioso, le difficoltà innumerevoli: si va da quelle finanziarie a quelle banali di trovare date e orari che vadano bene alla maggioranza, dato che tutti sono volontari e con attività lavorative che hanno esigenze ed orari diversi. Ma la volontà di proseguire e di dare forma concreta a questa idea è ben salda.

Nel frattempo, con grande impegno e fatica, il gruppo che si occupa del disagio ha organizzato per esempio degli incontri con genitori in difficoltà; il gruppo formazione ha, fra l'altro, organizzato degli incontri sulla riforma scolastica e il gruppo integrazione sta lavorando ad un opuscolo informativo sulle attività e i servizi del quartiere da tradurre nelle varie lingue, ma anche ad un corso di formazione per i volontari del sostegno scolastico al fine di fornire loro gli strumenti per la prima alfabetizzazione dei ragazzi. Questa iniziativa intende venire incontro alle crescenti necessità dell'Istituto Comprensivo dovute, come si è già accennato, alle continue immissioni di scolari, che non sanno l'italiano, in corso d'anno. E il sostegno scolastico, con l'arrivo di ragazzi che nel loro paese hanno iniziato e magari anche terminato gli studi superiori, ha dovuto acquisire anche le competenze relative all'orientamento e all'accompagnamento dei ragazzi negli studi superiori e universitari.

Ma a prescindere dagli aspetti, per così dire, tecnici, ciò che è veramente importante è il rapporto umano con questi ragazzi e di riflesso con le loro famiglie. Per quanto concerne la mia esperienza con i ragazzi sudamericani, a parte la relativa facilità con la quale ci si può relazionare con loro, dovuta senz'altro alla comune matrice linguistica e tutto sommato culturale, ho potuto notare in generale la loro grande educazione. Sono, rispetto ai nostri ragazzi, molto più educati, rispettosi e riconoscenti, ma in modo assolutamente naturale, non indotto da un sentimento di timore per l'ambiente nuovo o per uno spirito di inferiorità. Alcuni di loro mantengono questo gradevole modo di comportarsi, pur integrandosi perfettamente; altri vengono, purtroppo, "contaminati" dagli ormai dilaganti comportamenti spocchiosi e maleducati dei nostri ragazzi. Ma la vera, grande "contaminazione" è quella consumistica, per cui questi ragazzi, poco tempo dopo il loro arrivo in Italia, possiedono e pretendono indumenti e oggetti firmati. Devo dire che in questi meccanismi di grandi concessioni al consumismo da parte dei loro genitori (grandi perché le entrate medie di due coniugi che fanno assistenza anziani o pulizie non sono certo tali da non comportare sacrifici) gioca indubbiamente un ruolo importante il senso di colpa. Spesso questi ragazzi hanno vissuto anni nel loro paese d'origine affidati ai nonni o agli zii; alcuni sviluppano un vero e proprio senso di abbandono, altri si trovano invece bene perché più coccolati e perché le rimesse inviate dai genitori lontani permettevano nel loro paese una vita quantomeno agiata. Così, quando raggiungono i loro genitori qui da noi, si trovano a dover condividere una realtà molto più dura rispetto a quella in patria, sia per la qualità degli alloggi (ho visto certi tuguri indegni pagati a caro prezzo...) sia per la difficoltà di poter avere quanto viene loro offerto dalla pubblicità e da quanto vedono (purtroppo) nei loro compagni italiani. Queste, spesso inaspettate, difficoltà portano a volte alla ribellione, al rifiuto o alla depressione; il più delle volte, però, ad un grandissimo impegno di vita che si riflette nel percorso scolastico.

Alcune storie

Ci sono alcune "storie" che mi piace raccontare perché sono belle, semplicemente belle.

Una ragazza di sedici anni arriva dal Sudamerica a giugno, con la ferma intenzione di diventare medico. Dopo averle dato informazioni orientative sul sistema scolastico italiano e sulle caratteristiche delle scuole del territorio, decide di iscriversi al liceo scientifico più "tosto" della città, che – va detto – è già frequentato da un suo cugino giunto in Italia molti anni fa. Grazie al passaparola fra volontari e volenterosi troviamo un'(ottima) insegnante di latino per l'estate e si riesce a farla iscrivere alla scuola desiderata. A fine estate l'insegnante di latino mi parla con entusiasmo dei progressi, della determinazione e delle capacità della ragazza. Ora sta frequentando la terza scientifico e non mi ha più chiamata: ne deduco che non ha già più bisogno di me...

Un altro ragazzo, diciassette anni, ha finito il liceo in Bolivia. Lì vi è un solo tipo di liceo, di quattro anni, simile allo scientifico, ma con risvolti più pratici. Il suo sogno è iscriversi a ingegneria. Impara bene l'italiano con una velocità impressionante. La madre, che ha altri tre figli in Bolivia, lo orienta verso un corso professionale della Regione. Lui lo frequenta e durante lo stage in azienda gli chiedono se, a fine corso, vuole restare perché, visto come lavora, lo assumerebbero subito come tornitore. Risponde che resta per l'estate, ma che vuole continuare a studiare. Durante l'estate studia matematica e il primo settembre si presenta al test di ammissione al Politecnico. Nel frattempo però, consapevole della difficoltà di riuscire a superare il test, chiede se si riesce a farlo iscrivere allo scientifico. Al colloquio gli insegnanti del liceo gli fanno i complimenti per l'italiano e per la maturità dimostrata. Due giorni dopo il suo nome è fra quelli ammessi alla Facoltà di Ingegneria... Controlliamo due volte: è proprio vero! Ora viaggia fra Bergamo e Milano, lo sento poco, ma ciò significa che anche lui sta camminando con le sue gambe in questo mondo così diverso dal suo e del quale ha tanta nostalgia. Ma lui sa che il suo futuro lo sta costruendo qui ed ora.

Un altro ragazzo, anche lui giunto

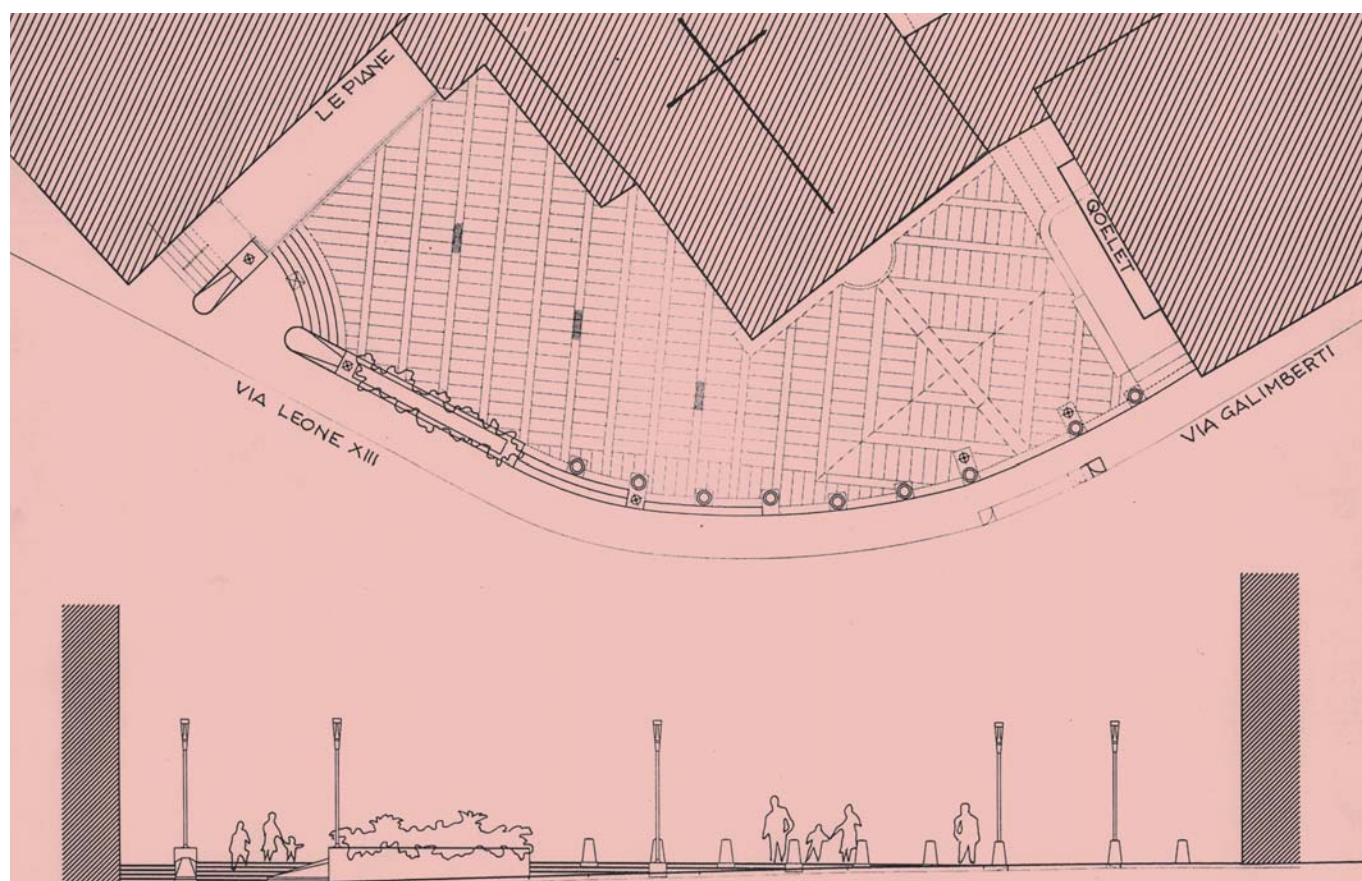
con la maturità boliviana, consiglia anche dai genitori, fa un altro percorso: si iscrive allo scientifico sperimentale. È un ragazzo particolarmente intelligente, anche lui impara molto bene l'italiano e in generale ha una fenomenale prontezza nell'assimilare concetti. L'obiettivo è anche per lui fare ingegneria, ma con una base culturale più ampia rispetto alla sua di partenza: l'obiettivo è acquisire una conoscenza della cultura e della società che lo ospita, prima di intraprendere un cammino universitario specifico. Nell'arco di due anni ha assimilato e imparato a muoversi fra concetti come Medioevo e Rinascimento, Dante e l'Europa con una grande capacità e anche curiosità. Purtroppo su di lui hanno fatto breccia i comportamenti tipici dei nostri studenti "lavativi" (si legga: due debiti per non aver aperto libro o quasi) e fa l'uomo vissuto, però non manca mai al nostro incontro settimanale pur sapendo che si "becca" delle belle prediche.

E quanti ragazzini e ragazzine ho visto crescere più in fretta dei nostri figli perché devono farsi carico dei più piccoli o delle faccende domestiche. E quanti genitori si sentono umiliati perché non sono in grado di poter seguire i loro figli nei compiti o di dare risposte a quesiti posti loro dai ragazzi. Quante mamme mi chiedono se riesco a trovare qualcuno che insegni loro bene l'italiano per aiutare i loro bambini nei compiti. Quante cose ci sarebbero da fare per alleviare, nei limiti del possibile, questi disagi.

E comunque, silenziosamente, un nutrito numero di persone si muove intorno a questi problemi e mette a disposizione tempo, competenze, simpatie ed affetto, e sono tante, incredibilmente tante, ma c'è anche molto da fare ancora. C'è da fare anche perché il sostegno scolastico fatto con affetto, pazienza e anche con fermezza, oltre a dare una mano a questi genitori spesso assenti per lavoro e avvicinare i ragazzi alla nostra cultura, può rappresentare per loro un saldo punto di appoggio in questo nuovo mondo dove tutto è da conoscere e da capire. Non un'alternativa ai genitori, ma una sicurezza in più che permetta loro di affrontare con maggiore serenità la loro nuova avventura di vita.

MONICA

Un nuovo sagrato per la chiesa minore



Progetto di sistemazione del sagrato davanti alla chiesa minore di S. Lorenzo coordinato con quello dei lavori comunali di allargamento del marciapiede di Via Leone XIII. L'ingresso al sagrato è ottenuto con la formazione di una nuova scalinata vicino a "Le Piane" e mediante alcuni gradini, lungo la curva del marciapiede dopo la nuova fioriera, che vanno azzerandosi in prossimità del passaggio pedonale all'altezza degli ingressi della chiesa e del Goelet.

Nessuno ormai si ricorda come era il sagrato della chiesa maggiore di S. Lorenzo una quindicina d'anni fa: sporco, disordinato, male illuminato, occupato fin sotto gli alberi dalle automobili in sosta che, nelle giornate di pioggia, affondavano nel fango e nell'erba lasciando profondi solchi nel terreno tra cui dovevano procedere con cautela le persone che volevano accedere alla chiesa e al parco. Non c'era neppure l'ampio marciapiede davanti alle Scuole Elementari e al monumento ai Caduti e neppure il parcheggio pubblico lungo la roggia Serio verso la Via Berlese.

Poi il Comune decise di rettificare il tracciato della Via Leone XIII e di realizzare il parcheggio pubblico, mentre la Parrocchia avrebbe provveduto a sistemare a giardino il sagrato alberato di sua proprietà liberandolo dalle auto, pur lasciandolo aperto all'uso comune.

Fu sottoscritta una convenzione tra i due Enti che

si sono impegnati, ciascuno per la propria parte, in una fattiva collaborazione a vantaggio dell'intera comunità del quartiere di Redona il cui risultato è stata la decisa riqualificazione di un luogo centrale, ma trascurato, del quartiere con la messa a disposizione di tutti di un maggiore spazio pedonale, di un'area verde maggiormente curata e accogliente dotata di panchine, fontanella, cestini e lampioni, di maggiori spazi appositamente segnalati per la sosta delle auto. In una parola, è stato possibile con uno sforzo economico e di buona volontà reciproci tra il Comune e la Parrocchia arrivare in tempi abbastanza brevi alla formazione di un nuovo spazio vivibile e piacevole, dalla doppia connotazione di piazzetta civica e sagrato religioso, di cui noi tutti possiamo ora godere.

Questa lodevole esperienza viene ora ripresa con una ulteriore collaborazione tra la Parrocchia e il Comune in occasione dei lavori di allargamento del marciapiede sulla curva di Via Leone XIII davanti alla chiesa minore di S. Lorenzo, a partire da "Le Piane" fino alla Sala della Comunità del "Qoelet", effettuati dal Comune e la contemporanea sistemazione del sagrato dell'antica chiesetta di Redona, della cui esistenza originaria si ha notizia fin da prima dell'anno Mille, da parte della Parrocchia, con l'eliminazione delle barriere metalliche e delle fioriere di cemento esistenti e la sostituzione delle parti in asfalto e in porfido con una nuova pavimentazione unitaria in pietra.

Il nuovo patto tra il Comune e la Parrocchia consiste nella cessione gratuita da parte di quest'ultima dell'area necessaria ad allargare l'attuale strettissimo e pericoloso marciapiede fino ad ottenerne uno della larghezza costante di un metro e mezzo per tutta la lunghezza della curva, migliorando così decisamente la sicurezza dei pedoni e la visibilità dei veicoli in transito. Di contro il Comune, che già aveva positivamente programmato questa iniziativa a completamento dei lavori realizzati in precedenza sulla Via Leone XIII per migliorare i marciapiedi e i passaggi pedonali all'incrocio tra Via Galimberti e Via Grismondi, nonché l'accessibilità alla chiesa maggiore all'altezza della fermata dell'autobus davanti a "Le Piane", posizionandoli in zona più sicura e realizzandoli con gli scivoli per l'eliminazione delle barriere architettoniche, si è impegnato anche a realizzare le gradinate di raccordo tra il nuovo marciapiede ed il sagrato, posizionando una serie di paracarri e una fioriera nel punto di massimo dislivello, secondo un progetto suggerito dalla Parrocchia stessa la quale, a sua volta, realizzerà subito dopo il termine dei lavori comunali la nuova pavimentazione in pietra del sagrato e la posa di cinque lampioni scelti in accordo con la BAS, così da completare la riqualificazione dello spazio aperto davanti alla chiesetta, alla Sala del "Qoelet" e all'ingresso dell'Oratorio, rimodellando anche l'ingresso agli uffici dell'associazione "Le Piane", come meglio precisato nel disegno a fianco.

La nuova sistemazione di questo spazio, anch'esso uno degli spazi centrali del quartiere, prospiciente la vecchia casa comunale sede del Municipio fino al 1927, cioè fintanto che Redona rimase Comune autonomo prima di essere aggregato a Bergamo, migliorerà decisamente l'ambiente attuale, oggi frazionato in due ambiti distinti diversamente pavimentati e delimitati da barriere metalliche e vasche di cemento, che risulta inoltre marginalizzato nelle sue funzioni a causa della sua conformazione a fondo cieco, conferendo alla piazzetta-sagrato maggior unitarietà funzionale e dignità estetica, come il luogo richiede, in considerazione del valore architettonico e storico della chiesa che su di essa prospetta ed anche della sua forte utilizzazione da parte dei giovani dell'Oratorio, dei frequentatori del cineteatro "Qoelet" e delle persone che si recano nella chiesa stessa.

Il lastricato sarà realizzato in pietra naturale Bedonia grigia di grandi dimensioni alternata con corsi di pietra chiara di Giallo d'Istria. Sempre in pietra chiara saranno i gradini ed il rivestimento della fioriera, mentre i paracarri, dello stesso colore, saranno prefabbricati in graniglia. L'illuminazione sarà assicurata da lampioni di linea semplice e slanciata del designer Italo Rota che daranno nuova luce sia al sagrato che alla strada col nuovo marciapiede allargato garantendo ulteriore sicurezza alle persone che ne usufruiranno.

La fecondazione assistita eterologa

Riflessione etica in vista di un possibile referendum

E' stata avviata da parte dei radicali l'operazione di raccolta delle firme per indire un referendum abrogativo della legge sulla fecondazione assistita, con lo scopo di arrivare a legittimare la fecondazione assistita eterologa. L'iniziativa sta già ponendo problemi ad entrambi gli schieramenti politici e, nello stesso tempo, al mondo cattolico e alla sua collocazione dentro di essi. Dobbiamo ricordare che nell'approvazione di quella legge non ha operato un voto di schieramento, perché la linea divisoria passava in maniera sinuosa all'interno dei cattolici e dei "laici" e all'interno dei "conservatori" e dei "progressisti". Quella legge comunque difficilmente sopporta qualsiasi connotazione secca di cattolica o laica, progressista o conservativa. Le posizioni furono differenziate sia in casa cattolica (alcuni accettarono la fecondazione omologa e non l'eterologa, altri contrastarono entrambe) sia in casa "laica", dove la posizione "confessionale" si è alternata con quella laicista (più o meno radicale) e con quella più tatticamente strumentale (tenersi buona la Chiesa). E poi il concetto di conservazione e di progressismo meritano una declinazione più appropriata, almeno in relazione all'immaginario concettuale italiano.

A noi pare che quelle ragioni sussistano ancora oggi, sia da un punto di vista politico, perché sulla questione in oggetto nessuno schieramento ha elaborato una proposta programmatica condivisa, sia da un punto di vista culturale perché il problema è così primordiale nei suoi risvolti antropologici e così inedito nella storia dell'uomo da risultare difficilmente collegabile a panorami di schieramenti politici individuati e da produrre il convincimento che la rispondenza all'ethos comune in tal caso esuli dall'appartenenza ad uno schieramento. Il progetto stesso di referendum, del resto, conferma, a suo modo, questa tendenza, perché nasce sulla base della registrazione di posi-

zioni trasversali particolari (non ideologico-partitiche) nella società e le chiama a contarsi proprio a prescindere dagli schieramenti.

Legge e mediazione politica

A noi pare altresì che la scelta da quella legge operata, sofferta per ragioni diverse e perfino contrapposte da entrambi gli schieramenti politici e ideologici, sia stata un esempio di positiva mediazione politica. E ci pare che, in questo caso (ma non solo), il progetto e l'attuazione d'un referendum rischi di destrutturare il senso della mediazione politica, già oggi così fragile, e di esasperare un bipolarismo contrastativo acceso, dove la discriminante si dice, con una buona dose di semplificazione strumentale, che passi tra diritti della modernità e diritti della conservazione, ma in realtà passa – come vedremo – tra diritti dell'individuo e diritti della relazionalità.

Abbiamo detto della sofferenza – e della divisione stessa – dei politici cattolici di fronte a quella legge. Infatti la dottrina della Chiesa ritiene inaccettabile moralmente la stessa fecondazione assistita omologa, in quanto, diremmo, *artificiale*, cioè sconnessa dall'atto pieno d'amore e di relazione che produce la fecondazione [1]; e alle coppie sterili propone altre modalità di relazione genitoriale, la quale è ben più ampia della genitorialità solamente carnale. I cattolici sono tenuti perciò a testimoniare personalmente – indipendentemente dal dispositivo della legge civile – questa dottrina, che si definisce "grande mistero" (*sacramentum magnum*), cioè quello che l'unione matrimoniale rappresenta come segno del rapporto tra Cristo e la Chiesa (*Ef 5,32*). Ma essa è troppo eccedente la mentalità dell'uomo secolarizzato e non credente e, proprio per questo, molti politici cattolici hanno accettato la fecondazione assistita omologa, perché l'ethos e, conseguentemente, il consenso dell'uomo

moderno difficilmente potevano essere persuasi al contrario, perché in gran parte insensibili ad una così misteriosa e specifica profondità di riferimento dottrinale. E perché, in ogni caso, il figlio nato da quella fecondazione (omologa) avrebbe una sua identità precisa, inserita e sviluppata in un contesto familiare coerente e certo. Su un rifiuto basato su una pressoché impraticabile giustificazione confessionale (che rischiava di far saltare la corda tesa della pace sociale) è perciò prevalsa la mediazione politica, che ha comunque fatto leva su giustificazioni di ordine razionale e culturale, insomma, antropologiche.

Fecondazione eterologa e referendum

Sgombrato il campo perciò da ogni tentativo di difesa confessionale di quella legge, che non c'è stata nemmeno per la fecondazione omologa, occorre giudicare alla stessa stregua la fecondazione assistita eterologa e dare ragione antropologica di una resistenza ad essa e, conseguentemente, al progetto referendario che si prospetta.

Sappiamo che c'è chi dice che la paternità e la maternità sono frutto più di "cultura" che di provenienza biologica naturale. Del resto, il meritorio successo di adozioni, da una parte, e alcune distorsioni delle genitorialità "naturali", dall'altra, sembrerebbero avvalorare questa tesi, che si radicalizza nella contrapposizione tra "natura" e "cultura", dando il primato alla cultura, perché libera e "umana", sulla natura come dato "animale". Va notato peraltro che nemmeno un'avvertita riflessione etica cattolica si arrocca su una posizione di "natura" come dato biologico preteso fisso e immutabile [2]. Ma non si possono liquidare alcuni dati, che sono profondamente antropologici, come animaleschi perché "corporei" o "sessuali" o "biologici". C'è infatti un intreccio continuo tra dato di "natura" e dato di "cultura": il dato biologico, insomma, è anche dato di cultura perché è a tal punto insinuato nell'immaginario e nei meccanismi del profondo dell'uomo da costituire una fonte della sua stessa, più o meno libera, decisionalità. E' quindi vero che la donazione paterna e materna non sono restringibili alla figliolanza naturale, ma è altrettanto vero che,

in ogni caso, l'uomo, non quello "animale", ma quello che cerca di conoscere se stesso per determinarsi, ha il diritto di conoscere il suo patrimonio antropologico, biologico compreso. Ciò avviene infatti nelle adozioni, dove quel dato non è cancellato e dove lo stesso processo di crescita dell'adottato e di valutazione della qualità della donazione deve prevedere, ad un certo punto, di rendere consapevole il figlio adottato della sua provenienza "altra". Questo non solo a fini conoscitivi scientifici, ma della stessa sua equilibrata crescita, che comporta comunemente inevitabili confronti e dibattiti all'interno della stessa famiglia.

Questa certezza non si dà nella fecondazione eterologa, dove una donna riceve il seme di un donatore diverso dal coniuge o dal partner, di cui non si conosce né mai si conoscerà, per statuto, l'identità e dove il figlio viene al mondo senza la possibilità di accertare le sue radici biologiche. Secondo noi, la certezza delle origini è una esigenza che attraversa proprio il mondo "culturale" dell'uomo, non quello "animale", che di essa non si cura perché la vive come un dato irriflesso (anche perché non può elaborare nemmeno la sua manipolabilità). Le scienze umane insegnano che le caratteristiche della personalità dell'uomo non sono solo radicate nel mondo dell'acquisito esperienzialmente, ma sono anche iscritte, in modo non ancora pienamente chiaro ma sicuro, nel profondo, mediante la stessa trasmissione biologica.

Fin nelle riflessioni archetipiche dell'umano, che si sono, nel mondo occidentale, concentrate esemplarmente nella profondità del dramma greco di Edipo, si radica questa esigenza, collegata alla originaria volontà di evitare l'incesto e la chiusura endogamica: occorre conoscere i propri genitori per procedere con consapevolezza e sicurezza al di fuori del gruppo chiuso e alla ricerca della relazionalità sicura. Ma, al di là dei rischi di un "incesto" vero e proprio che sono oggi pressoché inesistenti, quei pericoli permangono, simbolicamente ma effettivamente, nell'inconscienza delle proprie origini biologiche, che comporterà, più in generale e più realisticamente, un eterno sospetto e un eterno dubbio di sé nel nato eterologo (il sospetto e il dubbio che nel dramma di Edipo circondano l'oscuro male di Tebe), e con esso una mai risolta insicurezza di sé, che lo renderà sempre incerto nel definirsi e sempre disposto ad autoflagellarsi o ad autoassolversi. Per controllare le sue reazioni l'uomo deve infatti poter conoscere quanto più può di se stesso ed avere la morale

[1] Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum vitae* (1978), II, 4.

(2) Aristotele, ispiratore in questo di san Tommaso, intende la natura dell'uomo non come *physis*, dato originario fisso e immutabile, ma come *entelecheia*, cioè natura in via di costruzione verso il proprio fine. Cfr. BERTI E.: «Società politica, società civile e Stato: per una nuova cittadinanza», in AA.VV.: *Stato democratico e personalismo*, Vita e Pensiero, Milano 1995, 202-203.

Questo articolo è apparso su "Aggiornamenti sociali", settembre-ottobre 2004.

certezza della sua possibile definizione.

Al di là di una condivisione rispetto a tali considerazioni, vorremmo almeno sperare che si avvertisse la dimensione non confessionale di esse.

Prospettiva etico-politica

Un altro tipo di riflessioni, comunque sempre non confessionali, appartengono, diremmo, al campo etico-politico. Il rifiuto della fecondazione assistita eterologa significa un alt posto alla pretesa, inespressa ma realistica, di manipolare l'uomo. Non sappiamo – come in quell'occasione ebbe a dire il politico cattolico Ermanno Gorrieri – se questo “paletto” vada posto proprio a questo punto del percorso (cioè nel punto della fecondazione assistita eterologa), ma resta ragionevolmente fondato il motivo per cui lo si pone qui. La fecondazione assistita eterologa si presterebbe nei fatti a richieste selezionate del seme del donatore. Il datore del seme sarà coperto da segreto, ma saranno sempre e solo casuali le sue caratteristiche? Il calcolo politico prudenziale può e deve prevedere – ed è facile profezia – che si possa arrivare ad un “mercato del seme”, tale che le coppie richiedenti prenotino, per così dire, un seme su ordinazione, provvisto di certe caratteristiche. Ciò potrebbe portare a manipolazioni dell'umano a seconda delle richieste, con inevitabili ricadute sulla qualità umana del desiderio e di accettazione del figlio e sulla stessa crescita di lui, che invece deve essere sempre un fine e mai un mezzo. Nemmeno per gratificare il bisogno di genitorialità delle coppie.

Nel caso eterologo, per salvaguardare i diritti (e soprattutto i desideri, per quanto non illegittimi) degli individui, vengono trascurate le conseguenze relazionali e sociali del desiderio individuale, nel solco della più pura logica “radicale” e non personalistica. Ché la differenza – a dirla in breve – sta proprio in questo: nel perseguimento della volontà degli individui nella prima e nella responsabilità nei confronti dell'individuo inserito in una rete di relazionalità nella seconda; nella credenza che la felicità della città sia nella somma della felicità degli individui realizzata in un'etica libertaria, nella prima, e nella credenza che la felicità della città consista nella qualità relazionale che si stabilisce in un'etica della responsabilità, nella seconda. Ché il principio kantiano, tante volte in questo anno commemorativo ricordato, che la libertà di un individuo cessa dove comincia quella dell'altro, resiste, secondo noi, non tanto nella sola prospettiva borghese dello scontro esclusivo tra vari individui “alla pari”, ma, in

un'ottica personalistica, nel calcolo politico delle ripercussioni che un gesto di libertà individuale produce nell'ethos e nel comportamento sociale (non solo in un determinato individuo contrapposto). Si può dire quindi che la libertà dell'individuo cessa o, meglio, si responsabilizza laddove è in gioco un altro che non è solo un altro individuo determinato, ma un qualsiasi “altro” che sia relazionato al costume della città (cioè tutti i cittadini).

Noi stentiamo perciò a giudicare come “progressiste” posizioni che privilegiano – fino ad assolutizzarlo – il desiderio dell'individuo e lo esentano dal discorso della relazionalità, che investe sia chi dalla volontà individuale è addirittura portato alla vita sia il modellamento del costume sociale. Ci pare che in una visione storica non lontana si usasse il concetto di “progressismo” in un senso diverso da quello della semplice rispondenza alla modernità: è il senso insito nei principi fondamentali della Costituzione, cioè quello di promozione relazionale e non di rivendicazione di diritti individualistici, che restano inesorabilmente di marca borghese separativa. Con quel senso ci sentiamo più in sintonia e ad esso speriamo di avere apportato un qualche sostegno, ora che alcuni suoi paladini tradizionali lo hanno abbandonato per sposare il progressismo radicale dei diritti individualistici.

Quanto poi alla motivazione che ci sarebbe una discriminante tra chi già adesso può eludere la legge della fecondazione assistita, recandosi a prelevare il seme là dove è permessa la fecondazione eterologa, e chi non può permetterselo, ci si consenta di far notare che non va di per sé legittimato in una sede ogni atto che non sia reato in altra sede, ma che lo si debba fare solo in presenza di motivazioni intrinseche e in vista della crescita del costume. Che ci ostiniamo a credere sia indirizzata al bene relazionale personalistico in un Paese dove la Costituzione stessa ve la orienta, tenendosi lontana sia dall'imperio statale sia dal desiderio individualistico.

Potranno tutte queste prospettive di carattere sintetico culturale e altre ancora essere ricomprese e veicolate in un dibattito referendario? Ne dubitiamo. Ma qui cadiamo nel vecchio discorso della compatibilità o, meglio, della incompatibilità dei referendum rispetto a questioni di carattere antropologico complesso. E della natura del rapporto tra rappresentanza politica e cittadini.



Gruppo
di Attenzione al Sociale
della Parrocchia
di Redona-Bergamo

CORSO DI POLITICA

L'amministrazione della città



Un percorso
di formazione politica

Novembre 2004-Febbraio 2005

In una fase di grandi cambiamenti e di grande incertezza, la tentazione più immediata è quella di fuggire da un impegno concreto e da una comprensione più consapevole degli avvenimenti. A noi sembra urgente la necessità di riavvicinare la gente alla politica e alla partecipazione diretta alle grandi questioni che toccano la vita di ogni uomo.

Per far questo ci sembra importante ricominciare dal livello più immediato e vicino alla nostra vita: quello dell'amministrazione di una città, luogo vitale dell'avventura umana e punto di incontro di tutti i problemi che coinvolgono oggi la politica. Non il localismo che è sinonimo di chiusura e di ripiegamento ma la riscoperta del locale come la dimensione più autentica perché prossima a ciascuno di noi e insieme come un osservatorio privilegiato per capire il nostro tempo.

Il percorso che proponiamo è volto a fornire gli strumenti per una partecipazione più attiva e consapevole alla complessità dell'amministrazione di un Comune e in particolare di quello di una città come Bergamo. E' un modo diverso di contribuire alla costruzione di una giustizia e di una speranza di pace che passano anche attraverso l'edificazione di una città vivibile per i suoi abitanti, rispettosa dell'ambiente, accogliente verso chi arriva da lontano alla ricerca di una condizione migliore e attenta alle situazioni più deboli. E infine una città aperta ai problemi del mondo e pronta a giocare le proprie potenzialità.

Il corso si rivolge a tutti coloro che sono interessati ai problemi della città e che vogliono condividere la passione per immaginare una nuova stagione politica.

Il territorio e la città, tra dato di natura e opera dell'uomo

Prof. R. Ferlinghetti
15 Novembre

La città come luogo della politica

Prof. F. Pizzolato
22 Novembre

L'organizzazione urbanistica della città

29 Novembre

Il tessuto produttivo della città

Prof. V. Stroppa
6 Dicembre

Il rapporto tra Comune e società civile

Prof. G. Caio
13 dicembre

Le risorse finanziarie

Prof. E. Rodeschini
10 Gennaio

Le risorse umane e la loro gestione

Prof. Leoni
17 Gennaio

Il decentramento e i quartieri

Prof. F. Pizzolato
24 Gennaio

La solidarietà e i servizi alla persona

Prof. M. Zucchelli
31 Gennaio

Bergamo tra provincialismo e apertura

Prof. G. Vertova
7 Febbraio

I mezzi di comunicazione cittadini

Prof. N. Pagnoncelli
14 Febbraio



PROGRAMMA DELLA RASSEGNA

Venerdì 12 Novembre

I Diari della Motocicletta

di Walter Salles, Argentina/USA, 2004

Venerdì 19 Novembre

Da quando Otar è partito

di Julie Bertuccelli, Francia/Belgio, 2003

Venerdì 26 Novembre

Vodka Lemon

di Hiner Saleem, F/CH/Armenia, 2003

Venerdì 3 Dicembre

Dopo Mezzanotte

di Davide Ferrario, Italia, 2004

Venerdì 10 Dicembre

Agata e la Tempesta

di Silvio Soldini, Italia, 2004

Venerdì 17 Dicembre

Terra di Confine

di Kevin Costner, USA, 2003

I DIARI DELLA MOTOCICLETTA

Basato sulle memorie di Che Guevara, leader della rivoluzione comunista cubana. La storia racconta della sua avventura e quella del suo amico Alberto Granado durante l'attraversamento dell'America del Sud in motocicletta, nei primi anni '50.

DA QUANDO OTAR È PARTITO

Tbilisi, Georgia. Nonna, figlia e nipote condividono lo stesso appartamento. La vecchia ha anche un figlio, Otar, esule a Parigi: quando Otar muore in un incidente, le altre due donne inscenano una pietosa menzogna con lettere e telefonate false. I loro artifici cambieranno la vita di tutte.

VODKA LEMON

Un villaggio curdo del Caucaso ai confini di tutto; incluso il passaggio dal socialismo reale al "dopo". Il vedovo Hamo s'innamora di Mina, vedova anche lei, viaggiando giorno dopo giorno su uno scassato pullman delle nevi. Vincitore della sezione Controcorrente a Venezia, un film delicato e amaro, tragicomico, dove l'assenza d'illusioni si converte in ottimismo della volontà. Lo scenario è polare, ma gentilezza del tocco e simpatia degli interpreti trasmettono un senso di calore.

DOPO MEZZANOTTE

Martino vive e lavora nella Mole Antonelliana di Torino; la notte la passa al Museo del Cinema circondato dalle ombre dei prediletti film muti. Finché non entra nella sua vita Amanda, ricercata dalla polizia, che trova rifugio nel regno privato del ragazzo. Ma il fidanzato della fuggitiva, Angelo, la reclama. Vincitore al Forum di Berlino, girato in digitale e interpretato da bravi attori. Tra melodramma muto e commica, un film che vuol essere soprattutto una dichiarazione d'amore per il cinema.

AGATA E LA TEMPESTA

Agata si sentiva al sicuro nella sua libreria e invece è come se all'improvviso fosse finita dentro la trama di un bizzarro romanzo: un amore inatteso, l'improvvisa scoperta che suo fratello non è più suo fratello, e le lampadine che misteriosamente si fulminano al suo passaggio...

TERRA DI CONFINE

Costner veste i panni di un uomo silenzioso e disincantato di nome Charley Waite, diventato cowboy dopo trascorsi da pistolero. Con il suo collega Boss Spearman, Charley si trova costretto a lottare contro l'arrogante e spietato proprietario terriero di una città vicina, che li aveva accusati di aver fatto pascolare la loro mandria su un terreno ritenuto di sua proprietà. Per Charley, che mirava solo a rimanere lontano dai guai, sarà inevitabile arrivare ad una sanguinosa resa dei conti.

Feste e Ricordi

Defunti



ELISA
SALVI
VENTUROLI
(di anni 85)
† 4-10-2004



MARIA
VECCHI
MAZZOLENI
(di anni 69)
† 9-10-2004

Anniversari



LEDA
GUARINI
VEZZOLI
† 8-11-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-11-2004



SALVATORE
MULÈ
† 16-11-2003
S. Messa
alle ore 8
del 23-11-2004



RACHELE
GARGANTINI
† 17-11-2002



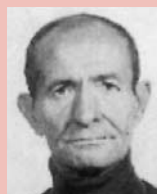
NATALINA
TOFFETTI
GERRA
† 17-11-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-11-2004



LUIGI
SALVI
† 18-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-11-2004



SILVIO
BERTACCHI
† 27-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2004



ALESSANDRO
MANZONI
† 25-11-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2004



MATTEO
MANZONI
† 27-4-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2004



AUGUSTO
ANDREINI
† 8-12-1976
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2004



GIUSEPPINA
LORENZI
ANDREINI
† 5-12-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2004



CALLISTO
ANDREINI
† 27-11-1949
S. Messa
alle ore 8
del 27-11-2004



LINDA
PEREGO
VITALI
† 8-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2004



ROSA
MILANI
CATTANEO
† 11-12-2003
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-12-2004



... è l'immagine delicata che è apparsa sorprendentemente nella chiesa di Marzanica nella festa dell'Addolorata di quest'anno. È il ricordo squisito che uno di noi ha voluto lasciare della vecchia santella di Marzanica e delle tante persone che l'avevano venerata.

**comunità
redona**



Sottoscrizione 2005

ordinario	13 €
postale	19 €
sostenitore	25 €



Programma della visita pastorale del Vescovo
nella nostra parrocchia
26-30 gennaio 2005

mercoledì 26 gennaio

pomeriggio: incontro con i preti della parrocchia

sera, ore 20,45: assemblea parrocchiale. Incontro della gente con il Vescovo

giovedì 27 gennaio

mattino: visita ad alcuni ammalati

pomeriggio: ore 15,30: celebrazione con anziani e ammalati

venerdì 28 gennaio

pomeriggio: incontro con i religiosi e le religiose della parrocchia

sera, ore 20,45: incontro con alcune associazioni parrocchiali
di particolare valenza civile

sabato 29 gennaio

pomeriggio, ore 15: incontro con i ragazzi della catechesi

sera, ore 18,30: Messa prefestiva

sera, ore 20,45: incontro con gli educatori dell'oratorio e con i genitori

domenica 30 gennaio

ore 10: celebrazione eucaristica con la comunità e saluto